

L'ANALISI

## Gaza, una guerra che Israele sta perdendo

EDITORIALI

09\_05\_2024



**Riccardo  
Cascioli**



In attesa di una parola definitiva sul cessate il fuoco a Gaza, in questi giorni si passa in un batter d'occhio dalla convinzione di essere a un passo dalla meta, alla disillusione e al timore per il disastro annunciato dell'ingresso israeliano a Rafah.

**Ovviamente tutti speriamo che le armi tacciano**, almeno per un periodo in cui si possano riannodare i fili per trovare una soluzione politica; ma realisticamente non è

un'impresa facile e comunque, per quanto il cessate il fuoco sia auspicabile, ci sarebbe poco da entusiasinarsi perché le prospettive non sono comunque rosee.

**Le difficoltà per il cessate il fuoco vengono da entrambi i campi.** Intanto il premier israeliano Benjamin Netanyahu si trova tra l'incudine e il martello: da una parte tutti i Paesi occidentali che fanno pressioni così forti per evitare l'attacco a Rafah, al punto che gli Stati Uniti hanno anche sospeso l'invio di armamenti. Sullo stesso fronte stanno anche i parenti degli ostaggi e moltissimi israeliani scesi in piazza in questi giorni che chiedono anzitutto il ritorno degli ostaggi e un accordo di pace. Dall'altra parte Netanyahu deve fare i conti con la destra estrema – rappresentata dai due ministri Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir – che senza un attacco a Rafah farebbe cadere il governo. Inoltre se accettasse la prospettiva di una tregua definitiva, per Netanyahu sarebbe l'ammissione di una sconfitta, visto che l'obiettivo dichiarato di questa guerra è l'eliminazione di Hamas da Gaza: un disastro politico e militare dopo sette mesi di una guerra sanguinosa che ha via via isolato sempre più Israele a livello internazionale.

**Sull'altro fronte è chiaro che Hamas gioca** con le difficoltà di Netanyahu e ha alzato la posta dando l'annuncio dell'accettazione di un piano che prevede la tregua definitiva e il ritiro totale delle truppe israeliane da Gaza, condizioni che – come è facile comprendere – sono impossibili per il governo israeliano. Del resto, avendo messo Netanyahu all'angolo, anche politicamente, Hamas non ha alcun interesse a trovare un compromesso con Israele.

**Realisticamente perciò oggi abbiamo due opzioni:** la prima è un cessate il fuoco che suona come una sconfitta per il governo israeliano, con la legittimazione della presenza di Hamas a Gaza. Vale a dire con un partito-milizia che ha come obiettivo l'annientamento di Israele e che, malgrado possa aver perso una parte delle sue strutture militari in questi mesi, si è rafforzato politicamente con l'odio anti-israeliano che l'azione militare voluta da Netanyahu ha contribuito a moltiplicare: non solo fra i palestinesi ma anche negli altri Paesi islamici e nel mondo, come le dimostrazioni in Occidente dimostrano.

**L'alternativa al cessate il fuoco è però l'attacco israeliano a Rafah**, con tutte le conseguenze disastrose che comporta, anzitutto dal punto di vista umanitario ma anche politico-militare. La sconfitta e l'eliminazione di Hamas resta altamente improbabile, come l'esperienza di questi mesi suggerisce, ma aumenteranno vittime e distruzioni, senza che peraltro sia ancora chiaro il piano di Israele una volta conclusa l'offensiva. Nello stesso tempo la distruzione di Rafah non potrà che allontanare ulteriormente gli alleati da Israele.

**Insomma, al preoccupante segnale di vulnerabilità** rappresentato dalla strage di Hamas del 7 ottobre 2023, si sta sommando un altro segnale di debolezza di Israele, incapace di eliminare il suo nemico, diviso al proprio interno e con i rapporti logorati con gli alleati occidentali. Situazione la cui responsabilità pesa molto sull'attuale governo Netanyahu. Paradossalmente un aiuto a Israele potrebbe arrivare dai governi di altri Paesi islamici per i quali diventa un pericolo di sicurezza interna e regionale la crescita dei fondamentalisti di Hamas e il rafforzamento dei loro sponsor, Iran e Qatar. Inutile dire che una vittoria di Hamas, lungi dal rappresentare il bene del popolo palestinese, sarebbe preoccupante anche per l'Europa, a cominciare dalla spinta che darebbe (e che in realtà sta già dando) al fondamentalismo islamico nei nostri Paesi.

**Davanti a questo scenario diventa ancora più importante un'azione politico-diplomatica** internazionale che non si limiti a fare pressioni per un cessate-il-fuoco immediato. Per quanto sia un'impresa complicata, si deve andare alla radice di questo conflitto per trovare una soluzione politica stabile e duratura, la cui premessa fondamentale è che deve essere rigorosamente escluso l'annientamento dell'uno o dell'altro.

**Si è detto tante volte che si deve trovare** una soluzione alla questione palestinese, e questo è assolutamente vero. Abbiamo un popolo non solo senza Stato e con un territorio che tende ad assottigliarsi, ma anche privato di alcuni diritti elementari.

**Ma deve anche essere chiaro che la questione palestinese** non può essere risolta senza contemporaneamente risolvere anche la questione israeliana. Perché non dobbiamo dimenticare che la pretesa di Hamas e dei Paesi che lo sostengono è che Israele non esista. Ed è proprio l'esistenza di Israele il motivo per cui dal 1948 c'è la guerra in Medio Oriente.

**Non si può dunque fare finta che creando uno Stato palestinese** (peraltro a suo tempo rifiutato proprio dai Paesi arabi) si risolvano tutti i problemi. Sarà ancora più importante stabilire chi potrà guidare questo Stato, così come sarà fondamentale in

Israele emarginare le forze secondo cui la salvezza dello Stato ebraico passa dall'eliminazione dei palestinesi.